

# Tutti i rischi dell'allargamento

di **Domenico Novacco**

L'Unione Europea non attraversa giorni tranquilli. L'approvazione del testo cosiddetto "Costituzione" avvenuta a Roma con cerimonia meramente protocollare e un po' troppo facile, continua a scontrarsi non solo con il rifiuto popolare di molti tra gli Stati aderenti, ma soprattutto con la paura che ulteriori convocazioni referendarie possano evidenziare insuperabili difficoltà e riuscire in qualche modo fatali al futuro sviluppo dell'Unione. Ma tale infausto presagio viene concordemente respinto da tutti gli esponenti non solo dei 25 Paesi che ne fanno parte ma anche da quelli che la osservano dal di fuori e che ne studiano le velleità ideali, le inadempienze di fatto, le lacune inattese e i silenzi insospettati, interpretandoli come segnali di un futuro che alcuni auspicano ed altri deprecano.

È questa una delle ragioni che spiegano l'andamento un po' schizofrenico di questa serie di articoli che, avviatasi su un itinerario cronologico e su una panoramica continentale, si è ritrovata di quando in quando a dar la precedenza a temi o di mera tradizione nostrana o di mera cronaca del giorno.

Il lettore vorrà perdonare l'autore e la redazione colpevoli entrambi e tuttavia innocenti perché l'unità europea è cosa talmente seria e importante che non ci si può davvero distrarre e bisogna continuamente ritornare al dunque.

Nel 1980 la felice convergenza di opinioni tra il Commissario Altiero Spinnelli e il Presidente della Commissione Jaques Delors, entrambi aderenti al *Club du Pantheon*, creò le condizioni per un rilancio, dell'intera operazione europea favorita anche dal fatto che proprio l'anno prima era stato eletto per la prima volta un parla-

mento come essenziale struttura della costituenda Unione.

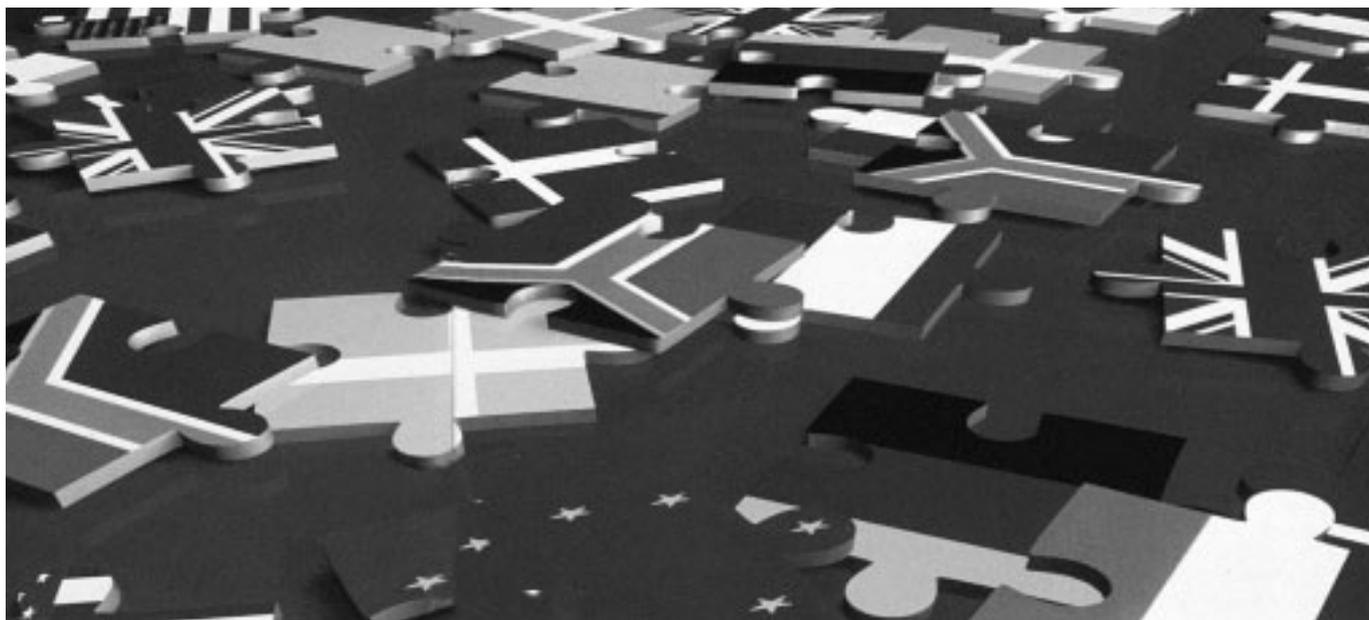
Questa, infatti, avviata tra il 1947 e il 1957 da sedi altamente qualificate in Belgio e in Francia, cominciò a prendere figura e dimensioni continentali solo quando con il patto di Roma del 1957 sei Stati decisero di fondare il Mercato Comune Europeo, ambizioso progetto ben più audace della modesta *Free Trade Area* (area di libero scambio) auspicata dal vicescancelliere tedesco Ludwig Erhard. Ma i primi due decenni, sui quali torneremo certamente per darne una lucida interpretazione, ci offrono quasi soltanto rifiuti e delusioni: federalismo enunciato ma subito rimosso, impossibilità persistente di mettere in piedi una istituzione nuova e funzionale volta non solo a difendere la libertà dal comunismo ma anche, in futuro, la peculiarità dell'Europa da altrui pretese o da altrui richieste.

L'Inghilterra respinta e poi ammessa al fianco della Danimarca e dell'Irlanda, la Grecia riscoperta come madre antica dei fondamenti della civiltà europea e infine la Spagna e il Portogallo che dopo una lunga emarginazione come fascisti finirono per essere accolti dopo attento esame, ci offrono l'antipasto di quell'allargamento che a partire dai programmi del Pantheon diventa il motore segreto di quella piccola Europa sprezzantemente definita carolingia dagli uomini di Varsavia e di Mosca ma dotata di un *appeal* persistente per tutti i punti cardinali.

Non è esagerato dire che al primo ventennio di delusioni seguì un ventennio di omogeneizzazione delle singole procedure statuali e di accordi bilaterali avviati con quasi tutti i neonati Paesi della decolonizzazione. In questa atmosfera da marcia trionfale si capisce come l'istanza di allargamento abbia fatto aggio sull'altra della omogeneizzazione. In altre parole, lo sforzo di coordinare le legislazioni dei singoli Paesi venne in qualche modo accantonato e postposto rispetto all'altro, di più immediata ed evidente soddisfazione, che era l'esame delle richieste di adesione divenute

■ **José Manuel Durão Barroso, Presidente della Commissione europea.**





tanto più frenetiche all'indomani del crollo del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica.

Nata ad ovest 30 anni prima per fare opposizione all'est stalinista, negli anni '80 l'Europa, non più Mercato Comune ma ormai alla vigilia di diventare Unione, cominciò a rendersi conto che sulla rosa dei venti il conflitto non era più tra l'occidente e l'oriente ma tra il nord e il sud, tra i Paesi sviluppati e benestanti e i Paesi che non riuscivano a venir fuori dalle tradizionali condizioni di arretratezza.

Tale prospettiva, particolarmente evidente nel secondo quinquennio di Delors (1989-1994) e nel quinquennio di Santer (1994-1999), appare abbandonata durante la Commissione Prodi (1999-2004) e continua ad esserlo con l'attuale successore Barroso. Questo aspetto purtroppo non è stato adeguatamente evidenziato anche se esso rischia di mettere in moto un piano inclinato dove di terzo mondo quasi non si parla più.

Ci si limita invece ad avallare l'ingresso o di Paesi europei ex comunisti o di piccolissimi Stati mediterranei di non chiara collocazione, come la Cipro ellenica, o Paesi non europei come la Turchia, attaccatissima all'Alleanza occidentale ma culturalmente chiusa entro la tradizione islamica.

Sono questi i problemi odierni delle Cancellerie dei 25 membri, improvvisamente ridestatisi di fronte alla

troppo frettolosa cooptazione avvenuta nella primavera del 2004. Questa infatti incide pesantemente sui bilanci delle risorse comunitarie ed apre la strada a dolorose rinunce per alcuni e in particolare per il Mezzogiorno d'Italia.

Il recente allargamento contiene tuttavia un aspetto positivo: l'abbandono della PAC ossia di quella Politica Agricola Comune che dal 1957 in poi ha garantito un enorme vantaggio alla produzione agricola europea ma ha impedito ogni possibile sviluppo dei Paesi in ritardo. Nella prospettiva degli ulteriori allargamenti previsti, bussano alla porta non solo Bulgaria e Romania, ormai calendarizzati, non solo la Turchia fortemente contestata, ma più imprevedibili di tutti gli altri tanti Paesi, popoli, etnie di cui è disseminata la penisola balcanica.

Com'è noto nel 1918 scomparvero da un giorno all'altro l'impero austriaco, l'impero ottomano nonché quello germanico e quello zarista. Non c'era però in Europa nessuna autorità pronta a cogliere l'occasione per introdurre la democrazia in luogo del potere imperiale. Solo il presidente americano Woodrow Wilson poté illudersi che bastassero i suoi "14 punti" per surrogare un potere secolare certo, con un potere futuro ancora sconosciuto.

Ecco perché al disastro della prima guerra mondiale seguì il ventennio delle dittature fasciste, naziste, comuniste e soprattutto seguì un se-

condo conflitto, ancora più feroce del primo.

Di fronte al genocidio hitleriano e alla crisi europea, che parve definitiva, finalmente qualcuno si svegliò dal lungo sonno sciovinista nazionalista, colonialista, imperialista. Si svegliò e propose l'Europa Unita. Seguirono 40 anni di accelerato sviluppo economico, di pace tra gli Stati del continente, di ricostruzione non solo del precedente apparato produttivo ma anche di aggiornamenti ideali e pratici delle tecniche operative, fino a fare dell'Europa entrata nel circuito dell'Unione il primo mercato del mondo gomito a gomito con gli Stati Uniti d'America, il Giappone, la Cina.

Se l'Europa di questi anni darà la prova di aver capito che non è la semplice tolleranza dei minori gruppi etnici o religiosi il rimedio ai mali antichi, ma la democrazia operante ispirata ad una idea di progresso, di uguaglianza, di umanità di tutte le persone, ispirata ad una difesa di valori profondi della tradizione culturale e morale, essa è destinata a vivacchiare tra polemiche mediocri, rimbrotti reciproci, paure ricorrenti.

Se sceglierà di limitarsi al ruolo di accademia, più o meno vecchia, o a quello di un museo visitato dai turisti, oppure a quello di una fortezza assediata come l'antica Cina entro la grande Muraglia, l'Europa non avrà un grande avvenire. ■